

LA PROVINCIA

DELL'ISTRIA

Esce il 1° ed il 16 d'ogni mese.
ASSOCIAZIONE per un anno fior. 3; semestre e quadrimestre in proporzione. — Gli abbonamenti si ricevono presso la Redazione.

Articoli comunicati d'interesse generale si stampano gratuitamente. — Lettere e denaro franco alla Redazione. — Un numero separato soldi 15. — Pagamenti anticipati.

DELLA VITA E DEGLI SCRITTI

DI
CARLO COMBI¹⁾

La Porta Orientale uscì nell'anno 1857, e continuò nei due successivi 58 e 59. Nel primo anno in molti articoli si presentò con uno stile abbaruffato e contorto; quindi le critiche della gente grossa che non sa leggere tra le righe. Altri lessero, e bene, in senso opposto, quindi il biasimo e la lode secondo le particolari vedute. A difesa dello stile diremo che così era allora di moda, e il perchè qui non occorre ripetere; che *La Porta Orientale* era figlia legittima e naturale del *Vesta Verde* di Milano, e doveva quindi ritrarre le sembianze del babbo. In ogni modo qualche frasca di più del bisogno c'era, e nei due seguenti anni Carlo seppe sgombrare il cammino. Anche nella strenna del 57 c'è però un lavoro serio e di polso, *Prodromo della Storia dell'Istria*. Il solo avere immaginato un prodromo d'una storia che non si aveva allora, e che non abbiamo intera neppure oggi, mostra una mente che vede largo, che accoppia l'analisi paziente alle sintesi le più ardite: è questo il primo saggio di que' tanti lavori impresi poi con infinita pazienza per illustrare il nostro paese. Se anche tutte le conclusioni non vengono accettate oggi dalla critica, se una delle più accarezzate opinioni dell'autore fu da altri più tardi combattuta con documenti, come la libera dedizione dell'Istria a Venezia, ciò non scema valore all'opera di Carlo, anzi in certo modo l'accresce; perchè la fredda disquisizione storica egli accalorava con un grande affetto; e fra due opinioni controverse, entrambe sostenibili al tempo in cui egli scriveva, sceglieva quella che certo era la più opportuna a raggiungere l'intento. Se nei rapporti del romanzo e della poesia

con la storia è vera la sentenza di *Marc Monnier* — *L'istoria è un chiodo a cui io appendo il mio componimento*, anche fino ad un certo punto, in un dato tempo e paese, si può concedere allo storico stesso di servirsi della storia come di un attacca-panni, nei punti controversi almeno. Meglio d'una fredda disquisizione che lascia il tempo che trova, meglio d'un'opinione accertata, vale talvolta un sentimento. E che chiodo fosse la storia per Carlo, e che sorta di mantello egli vi volesse appendere, tutti gl'Istriani lo sanno!

Nella *Porta Orientale* del 1858, Carlo stampò il — *Rapporto sull'Istria presentato il 17 Ottobre 1806 al Vicerè d'Italia dal Consigliere di Stato Bargnani* — documento inedito e di molta importanza, indicato al Combi dal nobile signor Nicolò de Madonizza. Le note apposte al documento, e gli studi ai quali diede occasione rivelarono nel Combi un ingegno già maturo, e potente; pronto nell'afferrare vigorosamente un'idea, e dedurne le conseguenze. Gli studi — *Sull'unità naturale della provincia* — *Sulla Costituzione orografica e geologica dell'Istria* — *sulle Condizioni metereologiche*, ecc. ecc. sono ottime monografie, sono vere miniere alle quali già si attinse, e si attingerà sempre con frutto. Su questi fondamenti e con questa materia alla mano il Combi tra il 50 e il 59, ed anche più tardi, scrisse dottissime monografie su cose istriane, stampate in vari giornali e Riviste, alle quali attinsero non pochi scrittori, e tra questi il Correnti. Nè mai negli studi vari, parlando di cose tanto disparate, di ponti, di strade, di prodotti, di pesi e di misure perfino, trovi la minuteria, la diligenza pedantesca e piccina di chi si attacca con fame letteraria ad un osso archeologico; sempre la stessa larghezza d'idee, una vigorosa assimilazione, e un condensare potente, sempre un'idea

¹⁾ Continuazione vedi numero ant.

direttiva fondamentale nella mente e un affetto santo nel cuore. Quindi, se anche ebbe compagni nella fatica, il primo impulso, l'intonazione venne sempre da lui; a lui il compito di disciplinare le forze qualche volta saltuarie ed effimere, di suggerire e correggere anche, lasciando (tanto era buono e modesto) ad altri intatta la gloria dell'invenzione e del nome. Tra i più assidui compagni di lavoro vuol essere ricordato Leonardo d'Andri. Veggo sempre pei lavori straordinari del *Prodromo* la sede dei lieti simposi del Dr. Francesco, quel caro tinnello poetico con lo sfondo del monte d'Oltra, tramutato in istanza di studio. La tavola è ripiena di libri, di scartafacci, di cassettime con ischede, che fanno strano contrasto con la credenza, i piatti, i cristalli, e le multiformi lucerne. La buona mamma va e viene e manda qualche sospiro, temendo di un cataclisma. Carlo è sempre imperturbabile a capo tavola; Leonardo appunta, segna, scrive sotto dettatura; ma prima di comporre un solo periodo ci vogliono spesso ore ed ore di studi e di consultazioni affannose. Pure in quell'opera intrapresa con tanto calore, il povero Carlo trovava un po' di quiete, e un utile diversivo; e la contentezza dell'animo dopo la fatica palesava agli amici nelle conversazioni della sera, nello studio del padre. Altra utile occupazione fu per lui l'insegnamento di lettere italiane e latine nel patrio ginnasio; dove per tre anni si dedicò non solo all'istruzione ma alla educazione dei giovanetti, che, maravigliati del caldo eloquio, della dottrina, di subito lo compresero, ne furono entusiasti e l'amarono come un padre; ed anche oggi lo ricordano con venerazione e da lui riconoscono la virtù dei saldi propositi non solo nelle battaglie, ma quel che più giova nelle quotidiane scaramucce della vita. Perchè così Carlo avea temprato l'ingegno, forte il volere e corretto da una rara delicatezza di modestia e di sentimento, congiunta a naturale arguzia e destrezza, da sapere anteporre allo strepito ed al plauso volgare della piazza l'approvazione di pochi ma scelti amici; e questa fede, questo maschio affetto voleva infuso negli animi dei giovanetti, e gli addestrava a cercare nello studio non la soddisfazione volgare di soppiantare il rivale e di ottenere all'esame una classificazione segnalata, ma sì il mezzo di rendersi utili alla famiglia ed alla patria. Quindi gli stessi aridi esercizi grammaticali, le analisi minute, gli studi di sinonimia, di proprietà con la scorta del Tommaseo e del Carena erano in sua mano mezzi di educazione; così acuiava l'ingegno degli scolari e lo rendeva destro a cercare senza strepiti i mezzi più atti a raggiungere il bene, a vincere le difficoltà, a voler sempre e fortemente volere.

Certo questo sistema d'educazione non piaceva a taluno; perciò il professore fu consigliato ad abbandonare per motivi di salute il suo posto. Risorsero quindi le malinconie, i turbamenti morali e le atroci sofferenze fisiche assopite mai spente; e vi fu un momento in cui per sanzionare il sistema di vita e di ferrea disciplina di sè stesso, egli pensò di dedicarsi al sacerdozio e di entrare perciò nel seminario centrale di Gorizia. Ma questa idea, non trovò un certo appoggio in personaggio molto alto, ed è facile capire perchè; fortunatamente poi vi fu chi gli rammentò a tempo che se fra i doveri del nuovo stato ce n'erano molti di conformi alle sue abitudini, anche ce n'erano di quelli imposti dalla carità, la quale abbraccia ogni condizione, ogni sesso ed età, che avrebbero più che mai urtato con le sue abitudini, e col suo particolar modo di vedere le cose. Carlo allora con gli esempi antichi e moderni del laicato virtuoso (così almeno credeva immaginando gli uomini a similitudine sua) si persuase di nulla mutare; e fu bene per lui, e per la patria. E subito della sua grande operosità altra prova si ebbe nel *Saggio di Bibliografia istriana* pubblicato nel 1865. Basterebbe quest'opera, se altro non avesse scritto, per collocare il Combi tra gli eruditi di primo ordine: molti scritti d'occasione si dimenticano facilmente; le opere di amena letteratura possono piacere e dispiacere secondo il gusto; ma le opere come il *Saggio di Bibliografia* rimangono sempre, e saranno in ogni tempo consultate nelle biblioteche. Finchè si scriveranno libri sull'Istria, ogni autore dovrà citare quasi ad ogni pagina il suo nome; ed è questo il merito principale del Combi. Per tali lavori d'immensa fatica e pazienza avea egli tutte le attitudini; un ingegno sottile e analitico, e insieme larghezza d'idee, e potenza di comprensione. Così tirava con mano sicura, per dir così, le linee della tavola sinottica, poi riempiva di note e di appunti le colonne, e perciò ordine e chiarezza, erudizione vasta ma regolata sono le doti principali delle sue opere di erudizione. Una circostanza particolare accresceva poi la sua naturale attitudine a simili letterarie fatiche. Spinto dalla sua forza dialettica a frugare, rimestare, inquisire sopra sè stesso per mantener fede all'ideale angelico della virtù; sempre vigile e in armi per debellare la parte inferiore in sè stesso, questa medesima diligenza inquisitoriale serbava come erudito; senza dire che era un'utile diversione e un relativo riposo in quel perpetuo tormento della tribolata sua vita. Perciò di lui si può dire che fece bene tutte le varie cose alle quali si accinse; sempre quell'attività ammirabile, quell'impeto calcolato, quel trasfondersi tutto per sentire e inten-

dere pienamente ciò che si ha a fare: così nella scuola, tra i libri, nella politica, e nelle opere di beneficenza. E quando nel 1865, temendosi a Capodistria un prossimo scoppio del Colera, fu eletto membro di una Commissione igienica, subito a tutti i compagni naturalmente s'impose; e cercò, frugò, inquisì, penetrò nei tuguri, negli oscuri chiassuoli, nei cortili, nelle stalle, nei letamai, sempre lo stesso.

Troppo sono note le vicende di lui nel fortunoso 1866. Ricoverò a Milano prima, poi a Firenze, a Padova, a Venezia; ma per toccare quelle regioni fu obbligato con grave dispendio, a un lunghissimo viaggio per l'Austria, il Tirolo e la Svizzera. Le preoccupazioni di que' giorni, il bisogno di trattare con persone ragguardevoli, di mostrarsi disinvolto, esperto degli uomini e dei loro difetti gli diede la franchezza e disinvoltura che si acquista nel mondo, senza però guastare menomamente il suo carattere franco ed energico, nè offendere l'ammirabile e virginea illibatezza del costume. Nè mai credette di dovere perciò ricorrere alle finzioni di moda, alle larghe concessioni ritenute da moltissimi necessarie per mantenersi in regola coi paragrafi del Galateo. Tollerante delle altrui opinioni, pronto a compatire agli altrui difetti, non tollerava che altri lo mettesse in ridicolo per il suo particolar modo di vita, e d'intendere i doveri d'uno stato da lui scelto liberamente. Allora scattava con dignità, e si affermava in faccia a tutti quale era, non solo per difendere sè stesso, ma più ancora a franca confessione e difesa della virtù. Rammento un altro aneddoto in proposito. Una sera a Firenze nel 1866, nel giardinetto dietro a Santa Maria Maggiore, Carlo trovavasi in un'eletta compagnia di uomini politici, di giornalisti, romanzieri e poeti. Molti di questi facevano la corte ad una bella signora di molto spirito, e che ci teneva assai a far pompa de'suoi ammiratori e della vasta sua clientela. Dopo aver molto tempo fissato lo sguardo su Carlo gli drizzò a bruciapelo questa domanda: È vero, signor Combi, che lei non può vedere le donne? E Carlo senza scomporsi di botto rispose: Distinguo. Le sagge e le prudenti ammiro; le pettegole e le vanerelle disprezzo. La signora allibì, nessuno fiatò. Ma l'aneddoto fece chiasso; da quella sera tutti impararono a rispettare in Carlo Combi un carattere, nè più ebbe da quel lato molestie.

Negli anni 1866, 1867, 1868 il nostro amico provò nuovi disinganni e dolori. Desiderando di dedicarsi all'istruzione pubblica, per la quale si sentiva inclinato, e per apparecchiare uno stato alla sua famiglia che adorava, stabili di fermarsi nel Regno d'Italia e quindi presentò al ministero

della pubblica istruzione umile supplica per ottenere un posto qualunque in un Liceo o Ginnasio. Tre anni aspettò invano; le esigenze e le pratiche burocratiche del vecchio Piemonte così richiedevano; nè Carlo era uomo da muovere all'assalto di una cattedra sulle spalle di un deputato; d'altronde e gli uffici e l'opinione pubblica erano alquanto impensieriti per le frequenti nomine di professori arrivati al posto per soli meriti politici e pel tramite della piazza. In questo tempo d'incertezza Carlo accettò la direzione del Corriere di Venezia. Ed appunto Venezia doveva finalmente aprirgli la via al posto desiderato e meritato. Apertosi concorso a Firenze per varie cattedre al nuovo Istituto superiore di commercio che si aveva ad aprire a Venezia, Carlo vi accorse con ansia febbrile, abbrancandosi, come diceva, a quell'ultima tavola. Il concorso era serio, senza individui prestabiliti, solo col vero merito si avea a conquistare il posto; e in tali condizioni la vittoria del Combi era quasi sicura. E fu un vero trionfo! Il Correnti, allora ministro, e che *troppo bene* conosceva il candidato pe' suoi scritti, volle vederlo, e si congratulò con lui dello splendido esito de' suoi esami. Il Combi, memore del triennale abbandono, nobilmente sdegnoso ed altero: *Accetto*, rispose, *le congratulazioni, tanto più che io non devo il posto a nessuno*. Il ministro, stato alquanto sopra sè stesso, — sta bene, — rispose e gli stese cavallerescamente la mano. Parole ed atti che onorano altamente l'inferiore e il ministro di libero stato. Giovi anche quest'aneddoto a far conoscere chi fosse Carlo Combi, e quanta l'alterezza di quello che qualche vagheggino e cacciatore di donniciuole chiamava un tempo fraticello e bacchettono. Che se ad altri paresse oggi quell'atto superbo, pensi questi alla umiliazione sofferta, alla vita randagia condotta per tre anni, alla giusta soddisfazione dopo i pericoli e le eventualità di un concorso e di un esame. Il povero Carlo n'ebbe per molto tempo l'animo agitato; ed anche alcuni mesi dopo, nell'abbandono dell'amicizia mi disse un giorno stringendomi le mani: „Pensa, Paolo, che cosa sarebbe stato di me, se, come spesso avviene per una circostanza qualunque, per un dolor di capo io non fossi riuscito! — Oh! la tua vittoria dovea essere certa risposi. Sei andato per la via diritta; sempre e in ogni luogo tu sei lo stesso.“

Così un'altra volta si confermò il detto — il vero merito una volta o l'altra trionfa. — Ed anche sotto questo aspetto il nostro Carlo è esempio e rimprovero a tanti pei quali la patria è un'insegna di bottega.

(Continua) P. T.

LA COLONNA DI SANTA GIUSTINA

eretta dai Capodistriani

ad onore del loro Podestà Andrea Justinian

ed a ricordo della vittoria di Lepanto

con molte digressioni e vari documenti

per

G. VATOVA

Lettera aperta al dottor Albino Zenatti —
a Roma.

Amico carissimo,

Con molta ragione mi avrà messo ormai nel novero di quelli dalle lunghe promesse con l'attendere corto. Un anno infatti e più è trascorso da quando lei mi faceva sapere ch'era tutto intento a raccogliere i materiali per iscrivere una memoria intorno a *Gl' istriani alla battaglia di Lepanto*. E io a rallegrarmene e ad accennarle che qui a Capodistria ci abbiamo ancora in piedi una Colonna che ricorderebbe — „secondo vuole la tradizione“ — le scrivea — quel fatto glorioso per le armi cristiane. E promettevale poi, dietro suo desiderio, di comunicarle in proposito notizie più ampie e più precise, di fargliene la descrizione particolareggiata e di trascriverle, come fosse possibile, l'epigrafi. Ne fui distratto da mille altre nuove occupazioni. E mi tratteneva inoltre certa peritanza a scrivere pubblicamente di cose, delle quali — arrossisco a confessarlo, dotto amico — poco o nulla m'intendo. — E allora, perchè non iscrivermi una lettera chiusa, senza farmi attendere così a lungo? osserverà lei forse. — Approfitto dell'ospitalità accordatami dall'ottima *Provincia* per più ragioni. Così si fermerà qualche particolare che alla sua monografia non si adatterebbe forse; e in ogni modo è ben meglio che del monumento resti memoria in due pubblicazioni anzi che in una sola, tanto più che, se continui l'incuria nella quale è dagli uomini abbandonato, deperirà più sempre e non andrà molto che avrà cessato d'esistere. Mentre può darsi che la carta duri assai più della pietra, come dice il poeta:

Tabida consumit ferrum lapidemque vetustas

Nullaque res maius tempore robur habet.

Scripta ferunt annos.

Tuttavia non posso fare a meno fin d'ora di eccitare in questo foglio, dov'è più probabile ch'io sia letto dall'uno o dall'altro de' membri delle civiche Commissioni di archeologia e di ornato e della Società di abbellimento, attive tanto, di eccitarle, in nome dell'amore alla patria, ad aver cura

del monumento, a restaurarlo, a ben conservarlo poi: ch'è seconda ragione a scriverle sulla *Provincia*¹⁾). E, terza, qualcuno de' concittadini o de' comprovinciali, più dotto e più erudito ch'io non sia delle cose patrie, potrebbe esternare su quanto dirò qualche sua nuova opinione o congettura, accennare gli errori in che fosse caduta la mia inesperienza, suggerirne la correzione o adoperarsi altrimenti, sì che intera risulti la verità: forse anche trar fuori copia delle iscrizioni di quando non erano così maltrattate dal tempo e leggevansi meglio, che gioverebbe all'eventuale reclamato restauro. Senza dire che lascerò aperte varie questioncelle, attorno alle quali abbiano ad aguzzare lo ingegno i volenterosi sopra lodati. Ma del resto affermo subito che altro non pretendo sia questo mio lavoruccio, se non una piacevole esercitazione — dico per me piacevole — in cotal sorta di studi. E certo ripeterò cose che a lei e ad altri molti saranno ormai ben note d'altronde, per non dire sulle dita. Si parrà anche a taluno che mi leggerà — e forse non ha torto — ch'io mi sia perso in un mar di minuterie di piccinerie di gretterie ed atteggerà i labbrucci suoi ad un sorriso di compassione. Rida pure a sua posta — è anche questo tanto di guadagnato far ispuntare il riso sul muso arcigno d'un nuovo Aristarco —; a me basta, dolce amico, sodisfare nel modo che posso, pure dolendomi di non poter meglio, a un suo desiderio e mostrare ad un tempo a que' generosi che mi giovarono ne' tempi oscuri, come io le promesse, anche tardi e come posso, mantengo: promisi tante volte di recare pur io la mia pietruzza all'edificio della patria storia — comincio da questa, piccolissima in verità, ma, come propongomi e spero, non ultima. Tai le ragioni che mi persuasero a mettere insieme questa lettera per la *Provincia*. Le quali mi servano di senese anche presso i miei comprovinciali, cui per sì lungo tempo privai del piacere di leggere il lavoro suo, il quale, attesa la particolare diligenza la dottrina ed il gusto che lei mette in ogni suo scritto, son certi riuscirà importante assai.

Vero è, amico carissimo, che in tutto questo frattempo non dimenticai per un istante l'obbligo mio e non mi stetti punto con le mani alla cintola. Quel „si dice“ della tradizione²⁾ non mi appagò, tanto più che a sentire altri, anche uomini addentro nelle vicende di questa mia e loro città, il monumento sarebbe stato, che so io, non autentico, sarebbe stato eretto più tardi e attribuito all'epoca anteriore, il fatto ch'ei rammenterebbe si sarebbe in-

¹⁾ Le note si pubblicheranno nei numeri successivi.

ventato di pianta. Ora, a schiarire questo punto, tempestai di domande e per lettera e a voce i nostri Luciani, Marsich, Pusterla ed altri, i quali con l'usata cortesia — perchè rendo loro vive grazie — mi favorirono d'altra sorte schiarimenti indizi notizie, che seppero, di cui mi varrò come vedrà. E il Luciani in una lunga ed erudita lettera, fra altro, mi consiglia di ricercare nel manoscritto che contiene brani importanti della prima parte delle *Memorie sacre e profane dell'Istria di Prospero Petronio*, conservato nell'Archivio di famiglia dal marchese Anteo Gravisi, manoscritto di cui lo stesso Luciani diede minuta relazione in questo periodico IX 22, 23, 24; X 1: forse del monumento avrebbe parlato il Petronio. La cortesia del Gravisi mi fece tenere il manoscritto e lo esaminai con cura. Ma dolorosamente m'ebbi a persuadere che del monumento in questione non si fa parola punto nè in altro passo nè in quello in cui credette il Luciani, dove del resto, dicendosi della religione degli antichi istri e romani, solo per incidenza si viene a toccare delle statue credute della dea Pallade trasformate in Giustizie³). Così che neppure negli altri frammenti delle sue *Memorie*, che ci sono rimasti e si conoscono fin oggi, parlò il Petronio del nostro monumento, perchè il Luciani, che troppo ben li conosce — v. pure *Provincia* VII 20 —, me ne avrebbe senza dubbio avvertito; ma si certo in qualche parte delle perdute, ad arguire dalla copia e minuziosità delle notizie, specie di quelle riguardanti la sua patria, che ci rimangono, e da quanto assevera il Naldini nell'introduzione alla *Corografia ecclesiastica di Giustinopoli, Venezia 1700*, ch' „ei ridisse di Giustinopoli tutto il dicibile.“ Che si scuoprano dunque intere le preziose *Memorie* e si compia l'ardente voto del Luciani! — È strano poi, che — per quanto ne sappia quest'ultimo — nessun altro scrittore o in generale di cose della provincia o in particolare di Capodistria, i quali non furono così pochi dopo il 1571, nè il Manzuoli, ad esempio, nella *Nova Descrizione della Provincia dell'Istria, Venezia 1611*, nè il Naldini nell'opera citata, alla cui indole una notizia che si annoda a fatto sì glorioso per la Cristianità si sarebbe così bene adattata -- strano, dico, e spiacevole che nessuno abbia mai, non che illustratolo, nemmeno accennato a questo monumento nè riportatene le iscrizioni, che per tal modo si sarebbero conservate più intere. Le quali pubblicò la prima volta, trent'anni or sono, nella sua *Istria* V 13 il Kandler, ma con omissioni ed errori — primo e gravissimo l'anno 1673! — non pochi e di lezione e di ortografia o di stampa che si

vogliano dire, che bene sta si sia loro assegnato un posticino in fondo del foglio, quasi a riempitivo. Eppure allora un po' un po' meglio d'oggi si avrebbe dovuto leggerle! — Ond'è che mi venne l'idea di rovistare fra i vecchi libri dell'Archivio comunale e fui così fortunato da trovare nel *Libro Q della Cancelleria del Sindicato o de' Consigli* — come chiamano questi Libri — il quale va dal 1573 aprile fino al settembre 1579, a cc. 109 v. 110, 111 r., un documento del 27 dicembre 1576, in cui, e precisamente a c. 110 r., la *Colonna Giustiniana* è menzionata. Il qual documento, importante anche perchè tocca una questione di pubblica igiene, di cui i nostri vecchi erano alle volte o si mostravano teneri anch'essi, e per qualche altra notizia e per qualche nome che vi s'incontra, pubblicherò per intero in un' *Appendice — C* — se mi duri l'ospitalità della *Provincia*, in seguito ad altri due — *A, B* — che addurrò ad altri scopi, quantunque sia il secondo di questi per affinità di argomento in stretta relazione con quello. Peccato che la *Colonna* vi sia solo accennata! Ma pur ciò basta a provarci che il monumento dunque nel 1576 già esisteva: dunque non fu eretto molto posteriormente al fatto che le iscrizioni rammentano, dunque non è apocrifo, come voleasi da taluno asserire. Che se ci fossero conservate le carte ultime del *Libro P*, che contenevano gli atti dal 28 agosto 1572 al 26 aprile 1573, certo se ne avrebbe letto in esse più estesa notizia. Chi sa dove sieno andate a finire!

Ma proviamoci ormai a descriverlo con l'aiuto del disegno e del parere che me ne favorì l'ingegnere Al. Bratti, al quale pure rinnovo qui le mie grazie. Disegno che invierò a lei, egregio amico, insieme con una fotografia che del monumento e del sito ove si alza io feci fare. Con questi aiuti assai meglio che dalle mie sole parole riescà a lei di formarsi un'immagine esatta del monumento e di esprimerla poi con le parole sue. Anzi, poichè altrove in Istria, e difficilmente fuori della medesima, non si troverebbe cosiffatto ricordo di quella vittoria — non le pare sarebbe cosa buona, se alla sua monografia aggiungesse una tavola litografica od altra che ne lo riproducesse?

Chi frettoloso muove dalla nostra veneta piazza giù per la via, che nella sua parte inferiore è detta dal popolo *Grisa* e che mena al porticello, trovasi in un momento a capo della medesima e al *Porto* e fatti pochi passi ancora volto a sinistra verso il terrapieno che congiunge la città a Samedella, dove la riva fa un angolo retto sporgente, presso la *Porporella* -- gli si presenta la *Colonna Giustiniana*,

in sito certamente adatto ad alzarvi ricordo di vittoria navale.⁴⁾

Secondo le misure prese dall'ingegnere Bratti, il monumento è alto in tutto metri 6 poco più. E costa del piedestallo alto m. 1.38 cioè: uno zoccolo quadrato, di cui un lato solo, quello verso mezzogiorno, è antico e di granito bianco, gli altri due rinnovati di recente con pietra arenaria, riuniti i quattro pezzi con ferri piombati, che serve anche di sedile a chi vuol riposare e di sera seduti attorno vi fanno lor chiacchiere lor canti e loro amori i barcaioli e le belle — uno zoccolo alto m. 0.35 e largo per ogni verso m. 1.45, sul quale sorge un dado, di granito bianco pur esso, alto m. 1.03, comprese le due cimase che girano attorno all'estremità inferiore — m. 0.05 — e alla superiore — m. 0.15, — e largo per ogni verso m. 0.50, su tre facce del quale, distinte con le lettere A, B, C, — ma quest'ultima si mangiò il tempo — leggonsi le iscrizioni, di cui le dirò a suo luogo. Segue una base, pure di granito bianco, in stile attico, alta m. 0.20, ma assai corrosa, su cui si erge un fusto dell'altezza di m. 2.95 con il capitello di m. 0.35 arieggiante lo stile romano-composito, tutt'e due questi pezzi di marmo bianco. E sopra il capitello, su di uno zoccoletto, una statua in piedi di pietra bianca calcare alta, compreso lo zoccoletto, m. 1.20.

La statua — ch'io non voglio già affermare fattura eccellentissima, come neanche tutto il resto — rappresenta una donna di forme tarchiate anzi che no, nerboruta e forte. Il volto, per quanto si può giudicare conservato com'è non tanto bene, è rotondo, senza rughe, paffutello, spirante serietà e benignità insieme. Il capo è scoperto ed i capelli con la dirizzatura per lo mezzo spenzolano in fascio abbastanza voluminoso, stretto all'altezza della cervice da una specie di larga benda, giungendo fin quasi a mezza schiena. Tutto il rimanente della persona ricopre un manto discinto, che scende pieghettato ampiamente fino a' piedi e termina in uno strascico. Ma i piedi, senza calzari, ne rimangono scoperti dinanzi. E così son nudi l'omero e il braccio destro, questo quasi affatto monco, con cui dovette impugnare un'arma offensiva, una lancia — a giudicare da un piccolo pezzo rotondo dell'asta che rimane tutt'ora attaccato tra il fianco destro e 'l sito ombelicale; e nudo è pure il petto, sul quale torreggiano due provocanti mamme, parte di tutta la persona che prima dia nell'occhio; e scoperta la mano sinistra, che si appoggia, il braccio disteso, sull'orlo superiore di uno scudo, il quale

a sua volta con l'altra estremità tocca terra presso il di lei piede sinistro.

Lo scudo di forma oblunga à sette lati, rientranti gli altri con leggera incurvatura e diritto quello da capo, ma la punta n'è ricurva. È l'arma — mel fa notare il Luciani nella l. c. — della famiglia Giustinian e precisamente della linea *Giustinian de' Vescovi*, alla quale si dee quindi ritenere che appartenesse il podestà Andrea,⁵⁾ ad onore del quale, come si legge nella prima delle iscrizioni, fu eretto questo monumento per cura dei sindici dottori Pietro Vergerio Favonio e Giuseppe Verona⁶⁾ — come dall'altra iscrizione. Casimiro Freschot⁷⁾ dà di quest'arma il disegno e ne descrive la figura e i colori così: . . . *quest'arme che distingue la linea de' suoi Giustiniani col soprannome de' Vescovi, per aver avuto questa due Vescovi di . . . (sic) in un istesso tempo, spiega in campo vermiglio un' Aquila d'oro bicipite e coronata, con una Croce nascente parimente d'oro fra li colli della stessa, e un globo del mondo azzurro fasciato d'oro e posto in punta dello scudo come fra gli artigli dell' Aquila . . .* E tutto ciò è rilevato sul nostro scudo, salvo che il globo non è fasciato, ma sopra vi si vede raffigurata l'Europa, e sotto à un fregio.

Or questa statua non è quasi certo che alluda alla famiglia o alla prosapia de' Giustiniani, la quale diede alla patria soggetti non ispregievoli e di toga e di spada in numero infinito, quanto si vedono schierati nelle dieci tavole del Litta?

Il capitello porta su ciascuno dei quattro lati uno scudetto, di forme simili a quello della statua, salvo che son più piccoli, come s'intende, di due terzi almeno ed àno un lato di più e dal capo terminano però appuntiti; ma sono per forma e grandezza perfettamente uguali fra loro.

E lo scudo dal lato che sul dado è segnato A e volge a mezzogiorno — da questa banda guarda anche la statua verso il colle di san Marco e verso il teatro della battaglia — porta la figura, direi,⁸⁾ d'un piccolo sole o d'una piccola luna radiosa: una piccola faccia tonda e grassotta, senza orecchie e con pochi pelucci sopra la fronte, col nimbo di sedici raggi attorno attorno a lei simmetricamente disposti, metà dritti metà ondeggianti alternati, sicchè quello che si diparte dal sommo del capo e l'opposto di sotto al mento e quegli a metà dei lati sieno ondeggianti; ma tutti sono ben lunghi in proporzione della faccia. Or chi consideri, oltre ciò ch'è detto qui e nella nota, il posto di onore assegnato a questo scudo sul lato A, sì che primo si presenti all'occhio di chi guardi il monumento

e sia fra gli stemmi de' due sindaci della città, non si può dubitare ch'ei ci rappresenti lo stemma di Capodistria qual era prima d'oggi, prima che subisse trasformazioni.

Perchè lo scudo sul lato B, che guarda a levante è l'arma dei Vergerio, che porta in campo d'argento una sverza verde. E il terzo scudo dal lato che certo sarà stato segnato C — ma di questa lettera non rimane traccia, come notai, nè dell'iscrizione che un misero brandello, — rivolto a ponente, è l'arma dei Verona, che porta in campo azzurro una fascia d'oro fiancheggiata da sei gigli d'oro, tre in capo, disposti uno due, e tre in punta, due uno.⁹) E per chi dubitasse quest'essere le insegne delle famiglie de' due sindaci, son là a provarglielo incise l'una dall'una parte e l'altra dall'altra sopra fuori dello scudo B le iniziali P. V. e di quello C le iniziali I. V.

Lo scudo finalmente sull'ultimo lato del capitello — non segnato da lettera sul dado o che il tempo si mangiò anche questa e insieme tutta l'iscrizione, se ci era mai, — verso settentrione, scudo ch'è, come è detto, della forma e della grandezza degli altri tre, reca la scritta seguente:

OP.
D. V. N.
ARCH.
IL.

Ch'io vorrei spiegare: OP [era] — D [omnicii] V [ergerii] — ARCH [itecti] — IL [lustris]

Ma come spiega lei o chi mi spiega quella N. ?¹⁰)

(Continua)

CORRISPONDENZE

Pisino 8 Settembre.

Non è mia intenzione di parlare in merito allo *studio critico* fatto dal chiarissimo signor Carlo Defranceschi sulla prete-a reambulazione di confini ecc., stampato testè nell'Archeografo Triestino; ma colgo l'occasione onde insinuare, per quanto possami riuscire, la diffidenza in tutti gli studiosi di cose istriane, nell'accettare esposizioni ed asserzioni non comprovate ad evidenza, quand'anche vi concorrano le apparenze di verità.

Cotesto atto di reambulazione è esposto in siffatti dettagli e in modo sì ingenuo, che il defunto Dr. Kandler ed altri eruditi non s'attentavano di sospettarne l'autenticità. Ora poi il De Franceschi lo comprova nè più nè meno che maliziosa falsificazione.

Non so come sia altrove, qui però c'è la disdetta che in tutti gli scritti che trattano di cose nostre, si riscontrano errori e pochi e molti. Ciochè non farebbe meraviglia pel lavori fatti da stranieri, abbiano anche

dimorato qui parecchio tempo; chè per quanto avessero Jeali intendimenti, non pertanto, sia per idee preconcepite, o fortuite analogie o mancanza di fiducia per chiedere qualche dilucidazione commettono errori; tra i quali non intendo già i criterii ed apprezzamenti che ognuno ha diritto farli di proprio. Però arreca maggior sorpresa le inesattezze commesse dagli istriani stessi, e su cose di tempi recenti; di modo che si deve andar ben cauti per fidarsi ciecamente, ed avere piena sicurezza della scrupolosità, dell'amor di patria e della perfetta conoscenza delle condizioni del paese da parte dello scrittore nel tempo quando ebbe a scrivere.

Adduco pure ad esempio un lavoro sull'Istria fatto dal defunto Barone di Grimschitz, il quale essendo vissuto qui per oltre a trent'anni, e come l'presidente del Circolo d'Istria era al caso di procurarsi le migliori nozioni su ciò che riguarda la provincia, eppure vi commise sbagli e non pochi.

Ora per evitare i troppi equivoci sarebbe forse consulto che almeno nella biblioteca provinciale prima di mettere a posto libri e manoscritti che trattano di cose nostre, si facessero rivedere e corredare di osservazioni; servendo appunto lo *studio* in discorso, fatto dal De Franceschi, come esempio luminoso per tenersi in guardia; stante che ogni atto può coll'andar del tempo diventare documento incontestabile; e se anche il mondo vada innanzi, sia più o meno vero ciò che si creda del passato, pure la verità è quella che appaga sempre, e che per essa si traggono le più oneste e pratiche deduzioni.

A proposito di storia citerò anche il fatto della resa de' Francesi avvenuta qui nell'1813. Nel libro di lettura delle scuole popolari e civiche ne va fatta descrizione, in coda alla quale si legge: „Convenne pertanto che 900 Francesi, con tre cannoni, abbassassero le armi innanzi a 56 soldati e a 200 contadini, poco esperti e male armati.“ Il De Franceschi nelle sue note storiche vi riporta dettagli più esatti, saputi da persone che presero parte all'azione. La quale poi, quanto più conforme al vero si descrivesse, tanto più ci perderebbe. —

Notizie

Nella seduta della rappresentanza comunale ch'ebbe luogo l'11 corr. nella nostra città alle ore 6 pom., l'ill. podestà annunciò con pietose parole la morte dell'indimenticabile cittadino Carlo Combi; disse, commosso, delle onoranze a Lui rese da Venezia e narrò di quelle decretategli dalla deputazione comunale di Capodistria a nome del paese e interdetto dall'i. r. governo.

L'onor. rappresentante A. Marsich fu G. M. „ad onorare la cara memoria di Carlo Combi, propose coll'appoggio unanime del consiglio:

„Sia chiamata Carlo Combi la via, ove trovasi la casa in cui Egli nacque, e sopra quest'ultima venga apposta una lapide che lo ricordi ai venturi.

Sia commesso allo scultore concittadino A. Favento il busto di Lui, da collocarsi nella sala municipale.

Sia intanto levata la seduta in segno di lutto.

In base al voto del consiglio l'adunanza fu sciolta.

Al momento di porre in macchina, abbiamo letto l'articolo dell'*Indipendente* 14 d. in risposta a quello dell'*Istria* di sabato decorso. Ecco dato fuoco ad una polemica assai dispiacente fra i due giornali: l'uno organo della società del Progresso, l'altro della società

politica istriana. Osserviamo subito, ciò che sappiamo con sicurezza, ed è assai importante che sia in fatto, che la polemica non è ispirata dalla direzione della società del Progresso, come non lo è certo dalla direzione della società politica istriana. Anche questo episodio è una conseguenza del modo superficiale leggero con cui è discussa la questione dell'unione; ed è certo che per questa via non si giunge a nessun risultato. Più ci ripensiamo, pare a noi che il migliore partito, oggi, sia quello di promuovere un'adunanza in Trieste, dei migliori patrioti delle tre provincie, per discutere e risolvere la gravissima questione.

Se questa nostra proposta sarà accolta, potremo credere che sia vero ciò che la stampa ripetè intorno alla serietà dei propositi dei patrioti delle tre provincie; altrimenti sarà la prova contraria, e la polemica, morendo sui giornali, lascerà il tempo che ha trovato.

Non si dica perciò quanto abbiamo letto ripetutamente in molti giornali; che la questione non fu mai discussa; mentre fino dall'anno 1869 il compianto nostro Carlo Combi scriveva in questo periodico, an. III, 1 gennaio 1869 quanto segue, relativamente ad una proposta del Comune di Umago:

„Il Comune di Umago metteva innanzi in questi giorni una grave proposta, la quale può essere oppugnata, ma non mai redarguita nel modo, con cui la Giunta Provinciale volle contrastarle il diritto di farsi udire.

Noi manifestiamo, senza indugio, la nostra opinione intorno ad essa, potendolo fare in brevi parole. La nostra opinione subordina tutte le considerazioni, che ricorrono alla mente su tale oggetto, ad una questione essenzialmente di fatto, alla questione cioè, se l'unione dell'Istria a Trieste, e quindi necessariamente anche del Goriziano, per una comune Dieta, varrebbe a favorire il compito della Rappresentanza triestina. È Trieste innanzi tutto che deve essere giovata, Trieste che meritamente si guadagna l'attenzione universale quale città popolosa e centro di estesi commerci; è là che interessa principalmente di assicurare la vittoria, ora e in appresso, nei giorni meno difficili e nei tristi, ai più nobili principi e alle più sacre aspirazioni della nostra causa. Sono certe le provincie dell'Istria e del Goriziano di mandare, in ogni tempo, anche allora che i liberali d'occasione mutassero forma di servizio, o si rifacessero pusilli, maggioranze veramente nostre alla Dieta di Trieste? Se sì, eccoci primi a spingere all'unione, ferventi propugnatori come ne siamo per ogni maniera di civili associazioni, che favoriscano lo svolgimento del comune programma. Ma se cotesta sicurezza mancasse, se fosse anzi ragionevole il timore di vedere per tal modo ridotta a minoranza nella Camera triestina la schiera dei buoni custodi del nostro onore, con quale prudenza proporremo un partito favorevole ai loro avversarii?

Non facciamo ragionamenti teorici, per quanto splendidi e dolci al nostro animo; ma guardiamo alla realtà delle cose, e prendiamo a considerare i collegi elettorali come possono essere, finchè rimangono come sono.“

PUBBLICAZIONI

Era, ed è generale nella provincia il desiderio che gli scritti tanto editi quanto inediti di **Jacopo Contento** venissero raccolti in un solo volume e pubblicati.

Confortato da molti patrioti, ed in ispecialità da chi ne dettò la di lui biografia, di cui pur troppo, per impostomi silenzio, non posso per ora far noto il nome, impresi con grande fatica a raccogliere fra le disordinate carte offertemi gentilmente dalla Signora Giachin di Capodistria, sorella del defunto, i migliori dettagli di quell'istriano, precocemente rapito alla patria ed alle lettere.

Nella sicurezza quindi di far cosa grata ai miei comprovinciali, loro presento quanto vi ha di più eletto di *poesie, racconti, impressioni di viaggio e critica letteraria* lasciatici dal Contento, e ciò dopo ottenuta la confortevole approvazione di una illustrazione del nostro paese, il sig. Cav. *Tomaso Luciani*.

Nel pubblicare tali scritti sono in precedenza convinto di non meritarmi qualsiasi elogio, ma di avere almeno corrisposto ad affermare una volta di più che nell'Istria vissero e vivono ingegni degni di ricordanza ai presenti ed ai posteri.

In commemorazione della morte di quel simpatico scrittore li suoi scritti, in un volume di circa 300 pag. in 8.^{vo} grande, in caratteri elzeviri, raggiunto il numero di 500 abbonati, usciranno nel giorno 26 Novembre coi tipi di Gaetano Coana di Parenzo.

Essendo il defunto conosciuto tanto nel Goriziano, quanto nel Friuli e specialmente a Venezia, dove visse lunghissimi anni quale studente dell'accademia di belle arti, mi riprometto anche fuori dell'Istria aiuto e incoraggiamento.

Il volume per gli abbonati costerà f. 1:40 e per l'estero L. It. 2:50, e sarà preceduto dal ritratto dell'autore.

Chiunque vorrà abbonarsi dovrà far debita insinuazione entro il corr. mese al tipografo di Parenzo o alle redazioni dei fogli provinciali la *Provincia*, l'*Istria* e *Patria*, che a suo tempo, e per cui le ringrazio, con lusinghevoli articoli sostennero l'impresa da me assunta.

Dr. Felice Glezer

Le passeggiate col nonno. — Libro di lettura per le scuole rurali di *Francesco Gazzetti*. Milano — *Alfredo Brigola e Comp.* Edit. —

Il prof. Francesco Gazzetti ha pubblicato un prezioso libretto di agricoltura, che egli intitola **Le passeggiate col nonno**, e propone ai Maestri delle Scuole rurali come libro suppletivo di lettura.

Sono dodici passeggiate, nelle quali con dialogo naturale, spontaneo, dilettevole, con locuzione facile, scorrevole, popolare e pur sempre eletta, l'autore tratta delle cose necessarie a sapersi dagli agricoltori.

In una lettera che serve di prefazione, il prof. Vincenzo De Castro presenta e raccomanda l'ottimo libriccino al ministro della Pubblica Istruzione; e noi crediamo che meriti in vero di essere raccomandato questo libro di lettura, per la scuola popolare, e che ritorni ad essere essenzialmente morale.

Per le nozioni di agricoltura da insegnarsi nelle scuole rurali non sapremmo ideare, nè conosciamo un libro migliore di quello che fu pubblicato dal professore Gazzetti.

(Dalla Gazzetta di Treviso)